



Il capo dello Stato a tutto campo in un'intervista televisiva a Zavoli sul passaggio dalla prima alla seconda Repubblica

# «Le riforme entro un anno»

## Scalfaro: non darò l'alibi di una richiesta di proroga

ROMA. Un auspicio politico, formulato con un sospiro, in chiave intimista: «Se Dio, che può tutto della mia vita, spegnesse prima l'interruttore», pazienza, allora si dovrà giocare forza cambiare ruolino di marcia. Ma solo in quel caso, e per anticipare l'uscita di scena. Perché Scalfaro spera proprio di rispettare al minuto secondo la durata settennale del suo mandato, non oltre maggio 1999. E perciò «il Parlamento avrà tutta la mia riconoscenza», dice, se per quella data completerà le riforme, la cui mancata approvazione comporterebbe - come ormai è acquisito - un rinvio più o meno breve della permanenza sul Colle dell'attuale «inquinato». Insomma, Scalfaro esorta: le riforme devono essere pronte a maggio '99; nessuno deve nascondersi dietro l'alibi di una presunta e inesistente mia richiesta di proroga...

Una battuta: «Ci sarà chi ci crede, altri non ci crederanno» a questa voglia del presidente di sgravarsi puntualmente del suo pesante fardello istituzionale, «ma l'importante è che ci creda io...». Lui, Scalfaro, che ne ha viste tante: hanno persino preso a bersaglio lui stesso i suoi affetti più profondi, con un «tiro a segno» che non ha risparmiato neanche la figlia, Marianna...

Sono queste alcune delle frasi cruciali di una lunga intervista di Sergio Zavoli al capo dello Stato (in onda stasera su Raiuno), nella quale Scalfaro s'è dichiarato convinto di aver «detto forse cose che non avevo mai rivelato in un'intervista», e l'intervistatore ha cercato di onorare il «patto non scritto» di non coinvolgere il presidente in polemiche troppo schiacciate sull'attualità. Punta conclusiva del ciclo «C'era una volta la Prima Repubblica», il colloquio con il capo dello Stato - 55 minuti nella versione sintetizzata che verrà trasmessa, due ore e mezza nella cassetta originale top se-

realismo e di profezia» quando realizzarono una specie di sistema a soffiato, attraverso un'indicazione di potere essenziale - cioè senza eccessivi paletti - riguardo al ruolo del capo dello Stato. Una sorta di «respiro», per cui i compiti rispettivi dei diversi protagonisti istituzionali hanno «una diversa ampiezza se tutti gli organismi funzionano, o un'ampiezza maggiore se sono in stato di sofferenza grave». Come accadde nei «momenti di assoluta difficoltà» in cui si dibattevano per Tangentopoli un Parlamento pieno zeppo di inquisiti e governi che cumulavano sino a sette ministri dimissionari solo per gli «avvisi di garanzia». E così accadde, rivendica Scalfaro, che «ho dovuto scegliere io tre presidenti del Consiglio su cinque», perché il Parlamento non riusciva a fare il suo mestiere in sede di «consultazioni».

**Buon tempo antico.** Quello del dopoguerra era un periodo politico invidiabile per il livello del personale politico, i La Pira, i De Gasperi e i Di Vittorio. «Inaspettato», come l'ha definito l'intervistatore, l'elogio di De Gasperi, fatto recentemente da Massimo D'Alema? No, «non direi inaspettato», ma piuttosto un «riconoscimento di verità che mi è piaciuto molto», un atto che può «costare» qualcosa, «ma che fa onore a chi lo compie».

**Tempi di tiro a segno.** Nel passato, pur tra le tensioni della Guerra fredda, «non s'è mai gettato fango

contro di me tiro a segno che non ha risparmiato mia figlia

abuso sul piano della decenza», quel «tiro a segno su di me e sui miei affetti». Scalfaro confida il turbine di sentimenti di quei giorni: «Mi dicevo: non sei qui per difendere te stesso e neanche chi ti sta a cuore in casa...» (allusione alla figlia Marianna, che fu addirittura pedinata e fotografata per coinvolgerla nei veleni).

**Il Traghetamento.** Con tutto ciò Scalfaro riuscì a perfezionare il traghetamento, la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica, terminologia che per la prima volta accetta d'usare: «Se si faranno le ri-

forme e si riscriverà la Costituzione, si aprirà una pagina nuova, e una nuova numerazione non sarà certo una tragedia». Al sodò: si verificarono «degenerazioni della vita politica, ferite pesanti alla democrazia». Fu lui stesso, rivendica Scalfaro, a lanciare «l'allarme»: non si poteva «proseguire a quel modo». Con la distribuzione del potere con «un calcolo intollerabile»; con la scelta dei nomi «per fedeltà di fazione»; con la mortificazione del Parlamento, che invece bisogna «amare»; con il continuo mescolare l'interesse privato con quello pubblico... «Dissi queste cose», rivela, «in un'assemblea del mio partito», ci fu un ovazione, alcuni si misero a ritmare «Qui - ri - na - le, Qui - ri - na - le, e lì per lì mi parvero grida strane e risibili...».

**Secezione.** Il Parlamento oggi ha «un grande compito». Quello di dare una risposta autonomista a «chi chiede di potersi governare e chiede di poterlo fare come condizione per l'unità». No, no e no, quindi, alla «secezione», che «condanna fortemente»: prima di dividere un popolo, ci si pensa «miliardi di volte poi non lo si fa mai...».

**Vincenzo Vasilè**



Il presidente Scalfaro, in basso Silvio Berlusconi

### Violante: il Quirinale è stato decisivo

«Scalfaro è stato ed è un elemento cardine degli anni '90». Lo ha affermato Luciano Violante intervenendo alla presentazione del libro sul Capo dello Stato intitolato «Il re della Repubblica», firmato da Massimo Franco e alla presenza oltre che dell'autore, del direttore e del condirettore di «La Stampa», Carlo Rossella e Luigi La Spina; dell'ex direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli. «Il libro racconta la storia degli anni Novanta - ha osservato Violante - un decennio importante e Scalfaro è stato un elemento cardine».

A chi insinua che il Capo dello Stato sia un conservatore, il Presidente della Camera ha ribattuto: «non sono d'accordo con questa definizione. Dal libro emerge l'immagine di un uomo che sa scegliere. E lo ha dimostrato più volte. Questa sua capacità credo lo abbia aiutato molto». Il presidente della Camera ha colto l'opportunità per ribadire la propria convinzione sulla necessità di elezioni dirette del Capo dello Stato.

Violante ha poi ribadito che in Italia occorre una democrazia decidente. «I sistemi elettorali - ha detto - sono funzionali, non c'è ne uno buono in assoluto. Noi abbiamo avuto molta rappresentanza e poca decisione, ora per essere competitivi abbiamo bisogno di molta decisione». Infine, rispondendo ad una domanda sulla proposta di referendum per abolire la quota proporzionale, Violante ha osservato: «su questo tema il presidente della Camera non ha sentimenti, ma può solo spiegare le cose. Il referendum non si propone di abolire la quota proporzionale, ma quel meccanismo di proporzionalità che c'è attualmente».

## Il leader di Forza Italia in tv fa una marcia indietro rispetto alle chiusure di Verona

### Berlusconi adesso si dice ottimista

#### «Ma la Bicamerale non faccia mezze scelte»

#### Sul rapporto con la Lega: «Abbiamo elettorati vicini»

ROMA. Minaccia sfracelli e poi ritesse. Dice e disdice. Un passo avanti, uno indietro, un altro di lato. È un Berlusconi oscillante e tentennante, quello delle ultime settimane. All'assemblea di An si scaglia contro la Bicamerale e le riforme: «Non ce le ha ordinate il dottore». Sembra la minaccia di uno che vuole mandare tutto per aria. Fini glielie canta: «Non è il dottore che ce le ordina, ma sono gli elettori e gli italiani chiederle». D'Alema sollecita Berlusconi a riprendere il cammino delle riforme. E ieri sera, intervistato da Vespa a «Porta a Porta», il Cavaliere si è rimesso in marcia. «Mi fa piacere questo "riprendere". In effetti le riforme se c'è qualcuno che le ha volute è stato il sottoscritto». Adesso meno?, gli ha domandato Vespa. «No. Voglio delle riforme vere, non delle riforme dimezzate. Questo è ciò a cui punta Forza Italia che desidera che queste riforme possano far funzionare meglio le istituzioni dello Stato e possano am-

pliare i diritti di difesa e di libertà dei cittadini». Altra domanda di Vespa: «In due parole lei è ottimista?». Berlusconi ci pensa qualche istante e poi risponde: «Sono ottimista di natura e in questa situazione è importante, è fondamentale esserlo ancora di più». Insomma, «l'incidente» all'assemblea di An è superato e la rottura sembra accantonata per lasciare spazio al dialogo.

Sui rapporti con la Lega, dopo le strizzate d'occhio e nonostante le smentite indignate, Berlusconi tiene aperte le porte e rilancia l'ipotesi di una possibile collaborazione elettorale: «Sono aperto al dialogo, con Bossi e con chiunque, quando si tratta di fare delle cose che sono nell'interesse di tutti. Fra noi e la Lega non c'è niente altro che questo». Però aggiunge: «C'è una convergenza oggettiva sui fatti tra gli elettori di Forza Italia e quelli della Lega quando si parla dell'oppressione fiscale e burocratica, della rigidità del mercato del lavoro,



ro, della voglia del Nord di autogoverno. Su tutte queste cose gli elettori dell'una e dell'altra forza politica la pensano allo stesso modo».

Ma chi vuole tenere le distanze dalla Lega sono gli altri alleati del Polo a cominciare da An per finire al Ccd. «Berlusconi ha fatto bene a smentire l'intesa con la Lega e a frenare eventuali fughe in avanti», diceva ieri a Milano l'on. Pierferdinando Casini, segretario del Ccd. «Siamo alla vigilia dell'entrata in Europa - ha spiegato - e quando quel momento verrà qualsiasi suggestione della secessione di Bossi verrà meno. Opposono pensare di fare la secessione da Bruxelles? In quel momento la Lega dovrà ripiegare su un federalismo possibile. E solo a quel punto anche il dialogo tra Polo e Lega potrà concretizzarsi».

La pensa diversamente l'ex ministro Giulio Tremonti, il quale offre una sponda alla «devolution» invocata da Bossi: «Chi vuole la devolution non vuole distruggere lo Stato,

viceversa chi intende conservarlo nelle sue vecchie prerogative statali diventa in realtà il peggior nemico dello Stato stesso. Chi vuole lo Stato-factum diventa il migliore alleato alla secessione. Invece la devolution significa ridurre a cinque competenze essenziali la sovranità dello Stato, trasferendo le competenze verso il basso ai governi locali, a latere verso i privati e i corpi intermedi, all'alto all'Ue e alle grandi organizzazioni sovranazionali».

Si complimenta con Tremonti l'ex ministro leghista Roberto Maroni: «Ha il merito di capire che le nostre sono proposte su cui discutere seriamente, cosa che sino ad ora mai è stata fatta. Se la sua linea diventerà la linea di Forza Italia esse Berlusconi - è la conclusione dell'esponente leghista - ascolterà di più Tremonti, allora forse qualcosa di buono potrebbe anche uscire».

Raffaele Capitani

## L'ARTICOLO Scalfaro, Violante e Mancino rilanciano la grande sfida delle riforme

### Tre presidenti al timone del cambiamento

I vertici delle istituzioni in azione come ai tempi del terremoto giudiziario per guidare la «rivoluzione italiana» verso lidi più tranquilli.

DALLA PRIMA

E ha chiarito fondamentalmente tre cose. Una riguarda direttamente la persona del capo dello Stato: non sono io a cercare proroghe o norme transitorie che mi prolunghino i termini - ha detto tra le righe il presidente. Se ci sarà bisogno d'un supplemento scalfariano sul colle - insomma - non dipenderà da oscuri lavori quinquennali bensì dal Parlamento stesso, che non sarà riuscito a rispettare i tempi giusti.

Ma le implicazioni che più pesano nelle parole presidenziali, per quel che interessa i frutti della Bicamerale e il domani politico che ci attende, sono altre. La prima: Scalfaro nella sostanza invita le Camere a stringere i tempi delle riforme e a vararle entro un anno e poco più. Il che significa prosciugare lo spazio a tatticismi e rinvii in fieri, insabbiamenti e sfiamenti deliberati o inerziali. La seconda: tracciando l'orizzonte del maggio '99, il presidente della Repubblica implicitamente boccia le tentazioni,

fondato o puramente ipotizzate che siano, di ricorsi anticipati alle urne subito dopo l'Europa.

La principale fonte di problemi per chi aspira a far maturare i frutti della Bicamerale - si tratti dei partiti o della triade istituzionale - rimane l'atteggiamento di Silvio Berlusconi. Qual è, infatti, il Cavaliere vero? Quello che ieri sera giurava a Vespa: «Io per primo ho voluto le riforme»? O quello che dal palco di Verona protestava: «Non ce le ha ordinate il medico»? E sul piano dei rapporti politici qual è il Berlusconi autentico? Quello che chiude una porta a Bossi perché «fra i nostri elettori esistono convergenze oggettive», o quello che assicura, uscendo da uno stadio: «Gli accordi con la Lega sono pure fantasie»? L'oscillare berlusconiano non è frutto, con tutta probabilità, di confusione ma di incertezza, della mancata scelta fra due strade antitetiche: completare l'opera costituente o recuperare l'armonizzamento propagandistico, e magari le alleanze, che procurarono al Polo la vittoria-blitz del

1994.

Il risultato del dilemma è - per dirla con un colorito proverbio partenopeo rispolverato ieri da Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica - che «l'acqua è poca e la papera non galleggia»: dove l'acqua sarebbe la riscata agibilità dei rapporti con Forza Italia (ma anche tutto il rinato tourbillon intorno alla legge elettorale) e la papera sarebbe la Bicamerale di D'Alema. Tradotta in termini parlamentari, la preoccupazione di Salvi significa che l'aula di Montecitorio, in tre settimane, ha finora partorito l'esame integrale di un solo articolo della riforma. Un segnale che comincia a inquietare il Pds. «Bisognerebbe che Berlusconi ci facesse capire che cosa intende fare - ironizzava ieri anche Fabio Mussi alla Camera -. Perché in aula la discussione è cominciata maluccio. L'articolo 55, il primo al voto, era tra quelli che godevano di un larghissimo consenso. Ma a ogni voto si alzava un deputato di Forza Italia per annunciare la libertà di coscienza del gruppo...».

La lentezza dei lavori non colpisce come fatto in sé, bensì come spia del problema politico. Sul piano procedurale, infatti, già dai primi di aprile il nuovo regolamento della Camera consentirà il contingimento dei tempi e un lavoro più rapido. Ma una Forza Italia reinente o ondeggiante può - di volta in volta alleata con l'uno o l'altro scontento trasversale - sfilacciare la compattezza del progetto. Anche Fini ha confessato preoccupazioni simili ai suoi uomini. A Verona, l'alleato di Berlusconi ha speso molto per convincere il piratenco leader del Polo. E oggi considera come tappa fondamentale un voto della Camera in prima lettura che si collochi tra giugno e luglio. Con quel risultato in mano - spiega Fini e ripetono i suoi - tutto il repertorio antiriforme riceverebbe un colpo. Si potrebbe esibire davanti ai cittadini un'impalcatura istituzionale che conferisce loro un ampio potere. In una parola, come dice il portavoce di An, Adolfo Urso, sarebbe possibile sconfiggere la «melina all'italiana».

Nella battaglia antimelina, i partiti maggiori contano molto sul ri-dichiarato appoggio della triade. E infatti Nania (An) e Soda (Pds), protagonisti di buon livello nella vicenda della Bicamerale, ieri hanno subito incamerato l'intervento di Scalfaro. Ma che ciò basti da solo a spianare la strada sarebbe una illusione. Tanto più se si aggiunge al conflitto con Berlusconi il tramontio sulla legge elettorale, innescato dal referendum Segni-Occhetto contro il proporzionale.

quello che D'Alema chiede da tempo e che risultò però minoritario al tempo del famoso «patto della crociata» in casa Letta.

Fabio Mussi, che ieri ha affrontato l'argomento in un'intervista al «Mattino», ha proposto una mediazione: non all'abolizione secca della quota proporzionale, si a un innalzamento della soglia di sbarramento (dal 4 al 5%) e all'eliminazione dello scorporo, un meccanismo che «sopravaluta» la proporzionalità del voto e penalizza nei fatti l'effetto maggioritario. Quanto ad An, la parola d'ordine è addirittura «immobilismo»: non si tocca l'ordine del giorno di casa Letta, il «doppio turno di coalizione», per evitare boomerang antiriforme. Dialogare, insomma, non nuoce. Anche perché - lo prevedono in tanti ma solo Marini ieri l'ha detto chiaro - alla fine, nel gioco dei veti, potrebbe trionfare proprio il giocatore che tutti volevano buttare giù: il Mattarella. E nessuno piangerebbe.

Vittorio Ragone